

Taccuini di viaggio

Le mille anime di Siracusa



Siracusa, città dalle mille anime, reca stratificate in sé le memorie ancestrali di genti greche, romane, arabe, bizantine, normanne e aragonesi, condensatesi nelle pietre consumate dai secoli del suo cuore insulare, Ortigia, geografia di bianchi e ocra che si compenetrano lungo le convessità e le concavità turchesi del Mar Ionio.

Dicono fosse il 734 a.C. quando un gruppo di esuli greci guidati da Archia, partiti da Corinto alla ricerca di una terra dove fondare una nuova colonia, giunsero ad avvistare un'isola rigogliosa, separata appena dalla terraferma da uno stretto braccio di mare, come racconta Virgilio nell'Eneide: *Davanti al golfo Sicanio giace un'isola, di fronte al Plemmirio ondosso, gli antichi le diedero il nome di Ortigia*. Su questa isola luminosa (il cui nome viene forse dal greco *ortyx*, quaglia, per l'abbondanza di questi uccelli) nacque Siracusa, destinata a divenire potente al punto da sfidare la stessa Atene.

Ortigia sembra una mano chiusa che indica verso il mare, quasi a ricordare ai suoi abitanti l'origine Egea. Nella sua pianta urbana restano le tracce del reticolo viario greco, a cui si sono sovrapposte, in quel processo di distruzione e ricostruzione che è sempre stata la storia dell'uomo, le architetture sveve di Federico II, le mura fortificate di Carlo V, il raffinato barocco successivo al grande terremoto del 1693 e la scacchiera elegante del quartiere Umbertino.

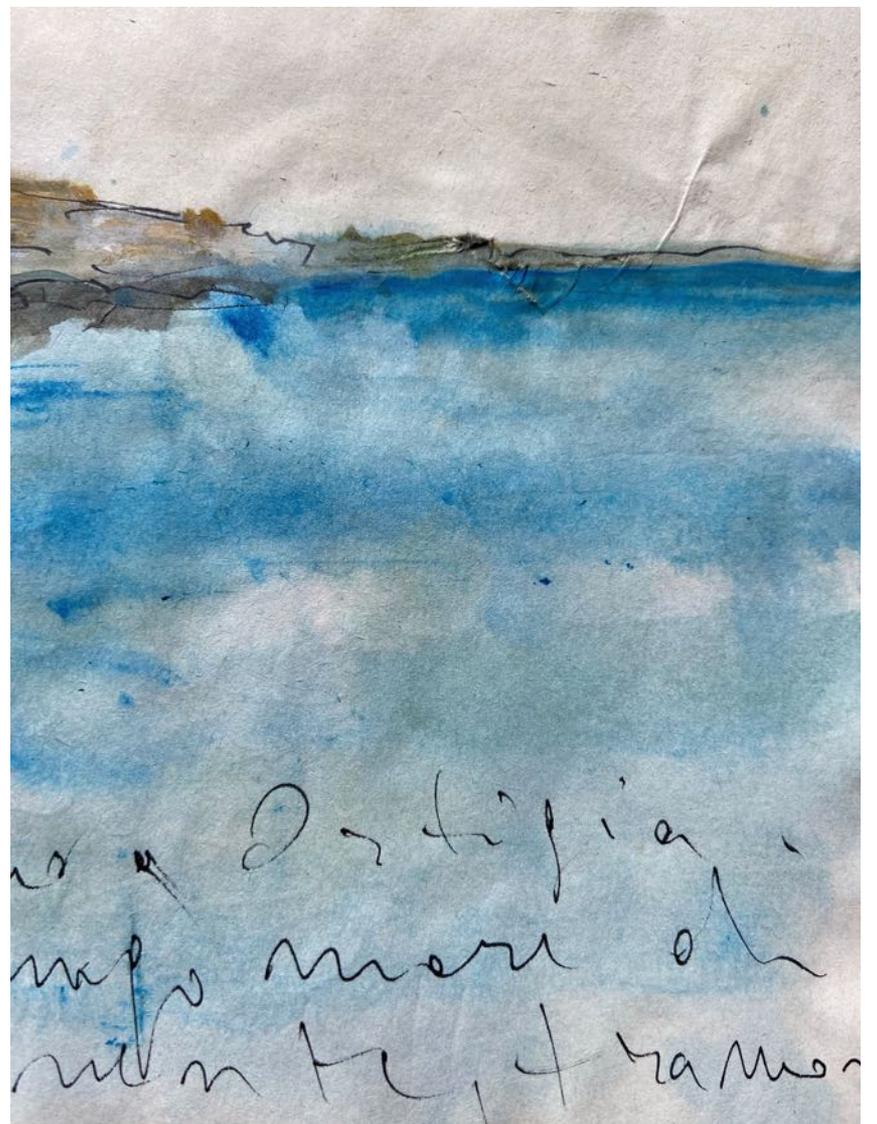
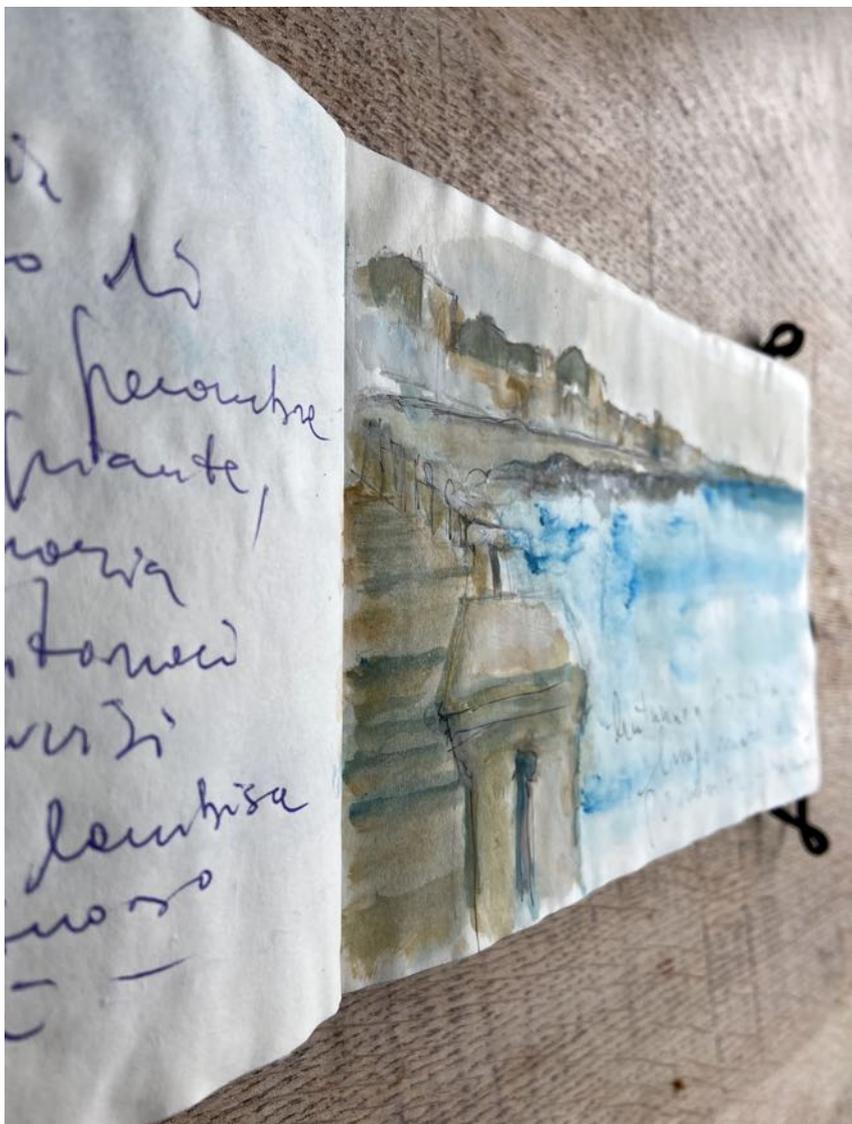
Per sfiorare l'anima di Ortigia, bisogna smarrirsi nel suo dedalo di vicoli e piazzette segrete, tra la penombra fresca dei cortili cosparsi di piante, la luce giallo-dorata dell'arenaria erosa dal sale, il calore degli intonaci scrostati dal tempo e gli improvvisi ritagli turchesi del mare, che ora lambisce benevolo e ora si infrange impetuoso sui bastioni spagnoli.

E' quasi giorno. La luce sfalda la notte e restituisce il colore allo Ionio, che spuma sugli scogli striandosi di bianco.

Come in un antico avamposto aperto alla luce del Sud, ci accomodiamo sul vecchio balcone, sporti ma anche in qualche misura protetti da un contorno di pietra e balaustre scrostate in una cornice di palazzi ottocenteschi dalle facciate cadenti.







E qui, come in un teatro spontaneo, assistiamo allo spettacolo del mercato di Ortigia che celebra il suo rituale mattutino. Stridio di serrande che si alzano e di carrelli che si muovono, Cappuccio il pescivendolo che mette fuori i banchi su cui luccicano i saraghi e rosseggiano i tonni, lo Scirocco che fa oscillare le lanterne e gonfia di speranza gli sdruciti tendoni dalle righe sbiadite, i venditori di agrumi che pronunciano le loro *vanniate* verso i primi passanti, la fruttivendola proprio sotto di me che inizia ad arrostiti i peperoni, il profumo lontano di spezie che trasporta storie di viaggi.

Leggo *Mediterraneo* di Fernand Braudel: *Il mare. Bisogna cercare di immaginarlo, di vederlo con gli occhi di un uomo del passato: come un limite, una barriera che si estende fino all'orizzonte, come un'immensità ossessiva, meravigliosa, enigmatica.*

A una cert'ora scendiamo i gradini di pietra dell'androne del palazzo, ancora avvolto dallo scuro, e ci ritroviamo in mezzo al mercato. Percorriamo via Giaracà, svoltiamo su via Trento, costeggiamo l'originario edificio del mercato (risale al 1900 e funzionò fino agli anni '80 del secolo scorso) e raggiungiamo il Caffè Apollo affacciato su Piazza Pancali, che fu *agorà*, quartiere spagnolo e, durante la Seconda Guerra, centro del mercato nero. Prendiamo posto in uno dei tavolini all'ombra, ordinando caffè, biscotti di mandorle, brioche e granita di limoni: di fronte, tra le case, emergono le rovine doriche del tempio di Apollo, che in seguito divenne basilica bizantina, moschea e chiesa normanna, secondo l'uso di sovrapporre i luoghi di culto che ha segnato la storia del mondo Mediterraneo. La piazza è già gremita di vecchi confabulanti come antichi greci, procacciatori d'affari, piccole mandrie di turisti frettolosi e ragazzi vocianti. Questo punto è uno snodo tra i palazzi tardo ottocenteschi, le ricostruzioni fasciste di Corso Matteotti, l'agglomerato popolare della Graziella e il restante tessuto greco-medievale-barocco.





Quando rientriamo verso il mercato, i peperoni sono già arrostiti con maestria, ci sono in bella mostra cucunci di Pantelleria, cipolle di Giarratana e pomodori ciliegini di Pachino, e il pesce di Cappuccio sembra ancora vivo. Facciamo spesa per la cena di stasera: crudo di gamberi rossi di Mazara, spaghetti alla Siracusana con alici e mollica arrostita, involtini di pesce spatola. Il vino l'ho scelto stamani dalla cantina e messo in fresco, un moscato secco di Noto dal nome che è già una esclamazione di stupore, *Mizzica*, prodotto dalla piccola e ottima cantina Riofavara di Ispica, dedita a vinificare in modo naturale. Ci addentriamo tra i colori della via del mercato, fiancheggiando il lungo edificio noto come *la palazzata*, che separava, o meglio nascondeva il benestante quartiere Umbertino dal retrostante quartiere dei pescatori della Graziella: ecco che un varco angusto, invisibile, ci trasporta di colpo in una kasbah silenziosa di vecchie casette fatiscenti, corti con panni stesi e piante grasse, affacciata su un tratto di mare in cui un tempo attraccavano le barche uscite di notte per la pesca con il loro carico di pesci da vendere sui banchi. Il recupero urbanistico del quartiere è ancora agli inizi e vagando tra i suoi vicoli si respira ancora una rigenerante solitudine. Volgiamo i passi verso il mare e raggiungiamo il vecchio carcere borbonico in rovina, abitato ormai solo da gatti e fantasmi. Meriterebbe di diventare altro, magari una grande biblioteca sul mare come la vedemmo a Copenaghen. A fianco, un brutto esempio della speculazione edilizia del secolo scorso svetta sopra l'urbanistica ottocentesca deturpandone le misurate proporzioni. Si salva, ai suoi piedi, solo la rinomata Salumeria Fratelli Burgio dove ci accomodiamo tra i gabbiani per un assaggio di *tuma* persa e olive, una caponatina di mare e un tagliere di affumicati di pesce spada e tonno. A fianco fanno la fila per i panini conditi del caseificio Borderi, altra istituzione locale. L'occhio si ferma sulla spianata di cemento del parcheggio Talete, che di teoria greca non ha davvero nulla, anzi è un altro colpo inferto al paesaggio. Questo grigio leviatano interrato, la cui mesta copertura versa in stato di abbandono, ha avanzato la linea di costa rispetto alla posizione originaria allontanando Ortigia dal suo mare. C'è da anni un progetto per il recupero urbanistico del lungomare di Levante, ma non di lavori non c'è ombra. Provo un fremito di piacere all'idea che un giorno si potrà demolire tutto questo scempio. Mi raffiguro la bellezza di una Ortigia tutta pedonale e minibus elettrici, le auto confinate in qualche grande parcheggio posto fuori dell'isola. Vanità del sogno.





Ci incamminiamo sulla Mastrarua, che oggi parrebbe una via secondaria, ma che in epoca spagnola, lo dicono il nome e le facciate ornate dei palazzi, era la Via Maestra, l'accesso principale alla cittadella fortificata. Il profumo dell'aria salata invade la strada e il mare sbuca da ogni vicolo volto a Oriente. Ci ritroviamo sui bastioni come vedette sugli scogli bagnati d'azzurro, le mani sulla ruggine calda della ringhiera scolorita dal tempo. Una quinta di palazzi consunti dalle burrasche invernali si dipana sul lungomare di Levante tralasciando l'orizzonte liquido; verso il Castello, la linea dei tetti si interrompe nella cupola della Chiesa dello Spirito Santo, il cui portone emana frescura verso la strada. All'interno, tra le sue navate è in corso tra bambini una improvvisata partita a pallone, secondo quel sorprendente potere del Sud capace di sovvertire le aspettative e i dogmi del pensiero comune.

Nella punta di Ortigia, aggrappato sul mare a difesa dell'imbocco del Porto Grande, si erge il Castello Maniace, solida fortificazione voluta dal generale bizantino Giorgio Maniace nel 1038 e ampliata poi sotto l'impero di Federico II.

Questo è il fulcro di equilibrio tra il lungomare di Levante, che guarda l'infinito, e il lungomare di Ponente, che si accontenta del golfo, in un'illusione di laguna che nei tramonti di vento si increspa e splende come tormalina.

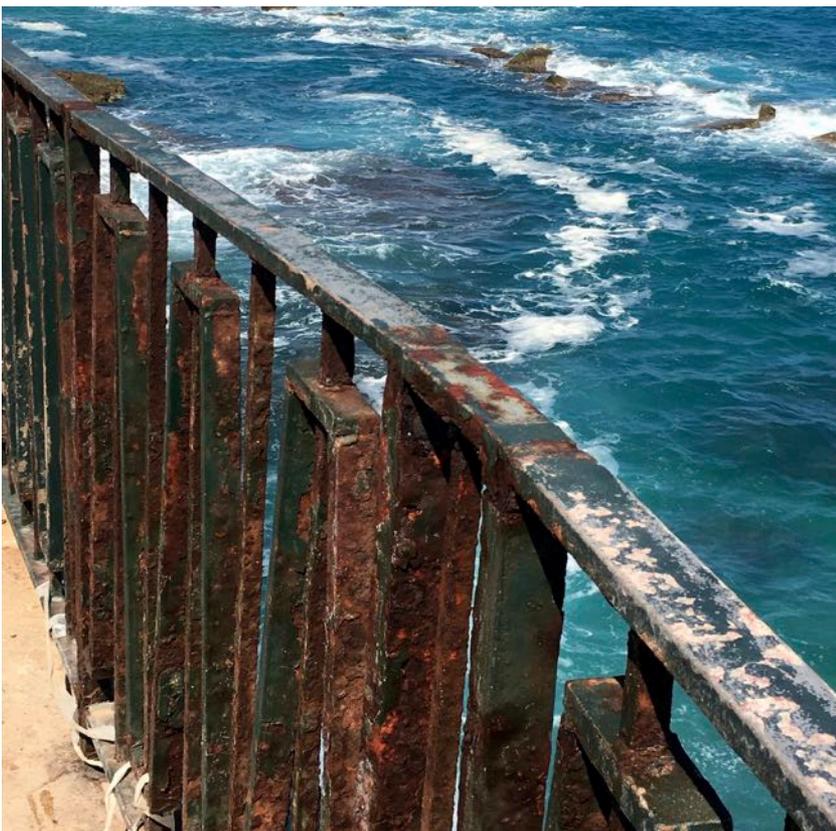
Una balaustra circolare preannuncia uno dei luoghi più decantati dai viaggiatori del Grand Tour, la Fonte Aretusa, che nel mito fu luogo d'incontro tra la ninfa Aretusa e il dio Alfeo. Raccolta in una fontana monumentale alla fine dell'800, anticamente sgorgava libera da una cavità nelle rocce sul golfo di Ponente, creando un laghetto tra una vegetazione spontanea di papiri (non li troverete in nessun luogo di Europa eccetto che qui, e lungo le sponde del vicino fiume Ciane).

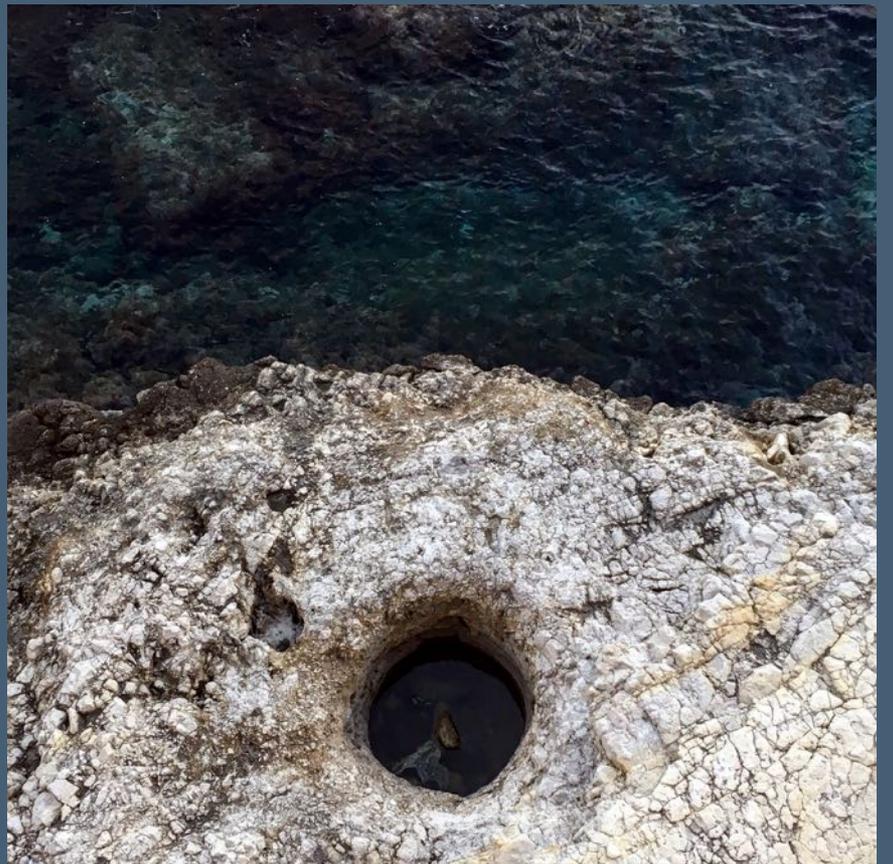
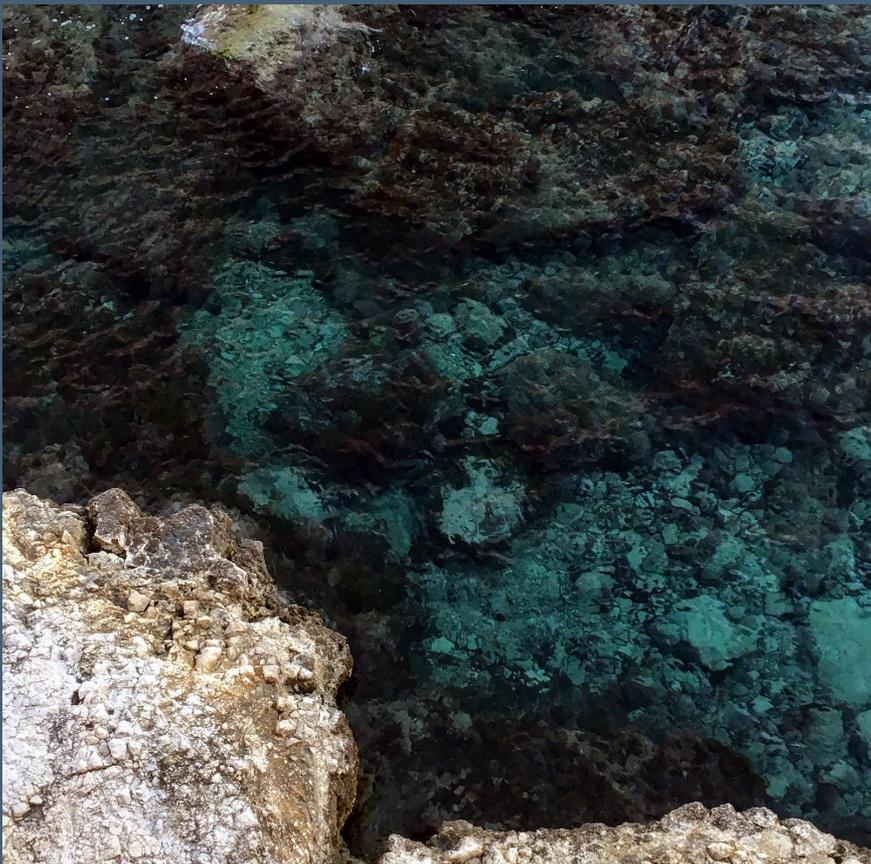
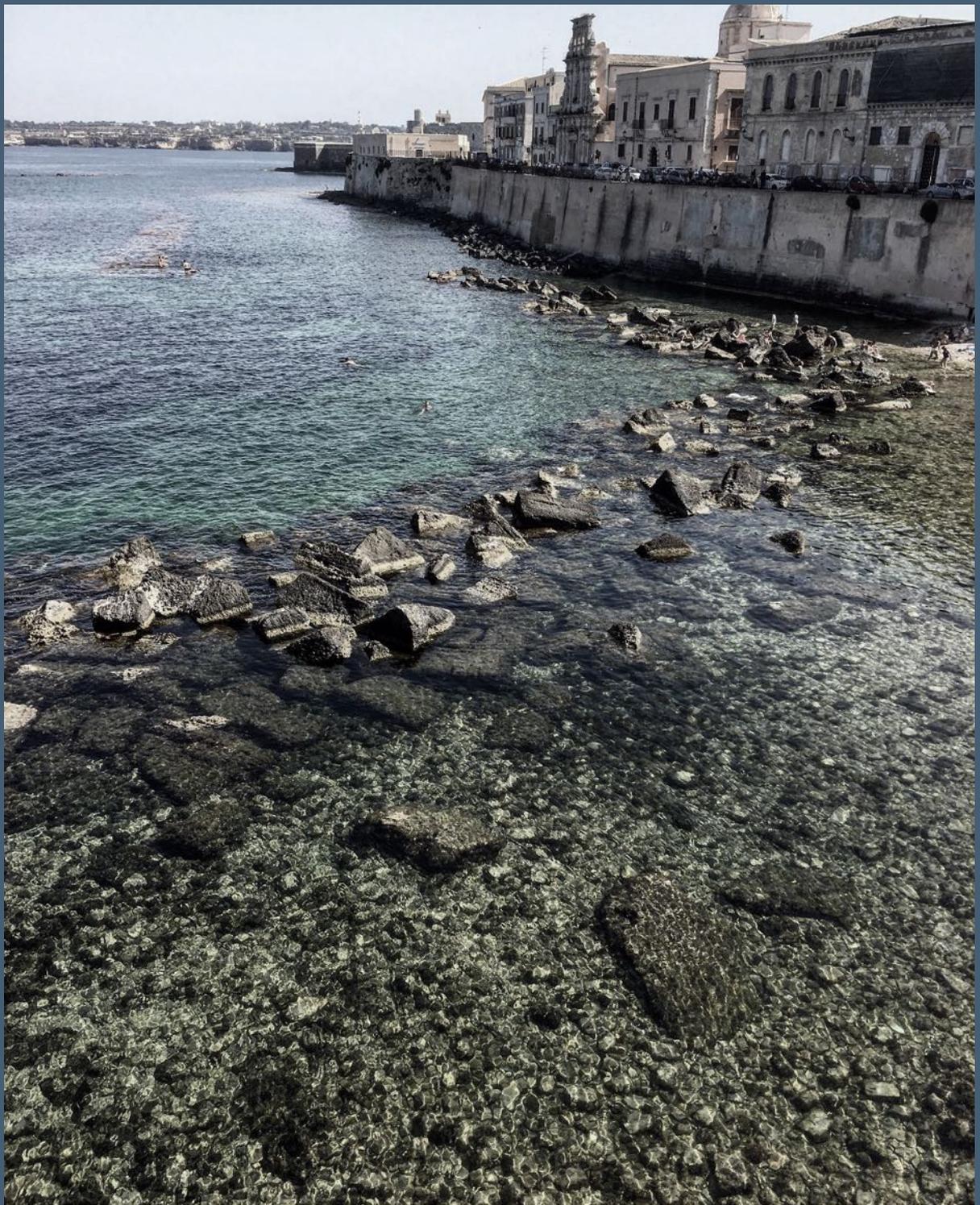
Nell'estate del 1959, durante il suo periplo della costa italiana descritto in *La lunga strada di sabbia*, Pasolini passò da Siracusa lasciando così traccia di questo luogo: *Eccomi a girare per Siracusa, capito proprio alla fonte Aretusa: è sul porto: un porto ceruleo e dolce come una laguna: sul piccolo lungomare, c'è una costruzione cinquecentesca, di suprema eleganza, circolare, una specie di pozzo, e dentro cigni, pesci e papiri. Il sole già bolle, ma la fonte emana un arcadico fresco.*

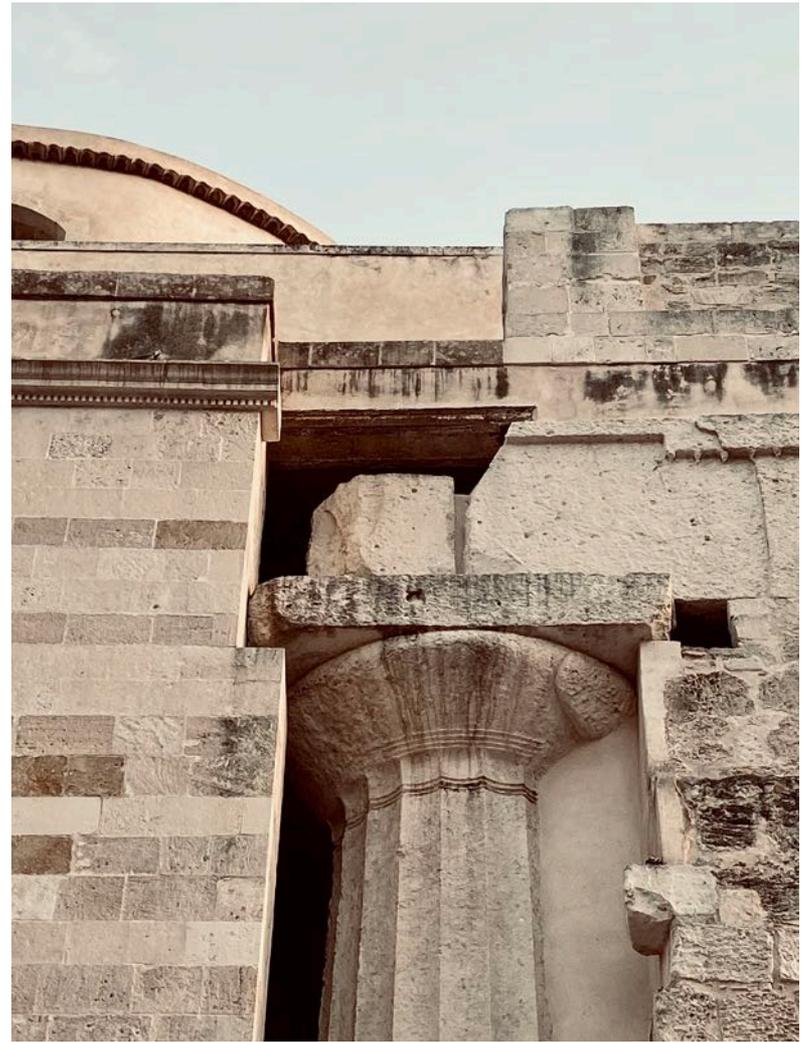
Oltre la fonte, un piccolo giardino, ombreggiato da secolari *Ficus* dalle radici possenti come tentacoli, come ci sono a Palermo e a Siviglia, anticipa il Porto Grande di Siracusa e quello che fu il passeggio elegante tra '800 e '900.

Sulla Marina si affaccia ancora lo storico Hotel Des Etrangers, sosta consigliata ai viaggiatori che si spingevano fino in Sicilia per completare il Grand Tour o che decidevano di svernare a Siracusa per assorbire il fascino delle memorie greche.

Oggi posano in bella mostra i lussuosi yacht e in fondo, nascoste dalla loro mole, attraccano le barchette dei pescatori che, prodighi di facezie e racconti, accompagnano i turisti verso le grotte che si aprono lungo la costa a Nord di Siracusa.







Risaliamo da Porta Marina inoltrandoci nei vicoli ostruiti dai tavolini delle trattorie, alle spalle il luccichio del golfo. D'improvviso, in una epifania di pietra, si manifesta il levigato ovale di piazza Duomo, circondato da palazzi nobiliari e chiese barocche, forse una delle più scenografiche piazze d'Italia. Qui sorgeva l'acropoli, dominata dal tempio di Artemide e da tempio di Atena, parte delle cui colonne sono ancora inglobate nella struttura settecentesca del Duomo. In quell'epoca antica, liberi da costruzioni davanti, i templi dominavano il mare. Sulla destra del Duomo, sotto i giardini d'agrumi dell'Arcivescovado, una piccola apertura è il varco d'accesso a un inatteso viaggio a ritroso nel tempo in un intricato mondo ipogeo di cunicoli, antiche cisterne e acquedotti greci, che durante la seconda guerra mondiale servirono alla popolazione siracusana da rifugio antiaereo, prima che nel '43 nella vicina Cassibile fosse firmato l'armistizio con gli Alleati. Alla fine del percorso sbuchiamo all'aperto sul Foro Italico alla Marina. Il sole è già basso ed è l'ora in cui Piazza Duomo si trasforma in un elegante salotto da aperitivi, con le luci che ammorbidiscono la pietra e ingentiliscono i pensieri. Optiamo per un posto più alla mano sul tratto pedonale del lungomare di Ponente, accomodandoci in uno dei bar inondati dalla luce acquea del tramonto. Quando rientriamo verso casa, pregustando la cena casalinga di pesce, il tempio di Apollo è ammantato di una tiepida oscurità e la via del mercato, svuotata dei banchi, accoglie solo i tavolini sparsi delle trattorie assaporando già la tranquillità della notte.

L'indomani assolvo a un personale proposito che mi ero fatto del giorno precedente: immergermi tra gli scogli sotto Forte Vigliena, ammantati dal sole del mattino. Fresca ancora della notte, l'acqua sciaborda tra le rocce e brilla di trasparenze verdi blu. Da qua sotto, immerso in questo recesso amniotico, i muraglioni appaiono ancora più alti. Alle spalle si estende il quartiere della Giudecca, memoria della comunità ebraica che vi abitò dai primi secoli dopo Cristo fino al 1492, quando Ferdinando il Cattolico ne ordinò l'espulsione dai suoi domini confiscandone i possedimenti. Da Via della Giudecca si diramano strette strade ricolme di piante su cui si aprono botteghe e anfratti. Il mare, anche quando non si vede, è una presenza costante.





Il senso di questo luogo traspare dalle pagine del libro *Siracusa, Dizionario sentimentale di una città* di Giuseppina Norcia, che abbiamo trovato nella storica libreria Mascali di via Maestranza, in mezzo ai tanti testi di storia, letteratura e architettura siciliana:

Quando soffia il vento, il mare si schianta violento sugli scogli, in questo lato orientale di Ortigia, selvaggio, decadente, rischioso. Giudecca. Attraversiamo i suoi vicoli dai muri screpolati, simili a volti butterati, che nei giorni d'inverno mettono inquietudine, come le maschere barocche che di tanto in tanto si affacciano dai palazzi, sotto i balconi, sui portali. Qualche volta, anche nelle strade più anguste, si schiude scricchiolando una porta e mostra allo sguardo stupito un cortile, un albero, una palma: allora si svela un mondo inaspettato, un respiro d'ombra e di verde. Una rivelazione.

Su piazza del Precursore la fortuna vuole che troviamo aperta la chiesa gotica di San Giovanniello alla Giudecca, originariamente basilica paleocristiana e poi Sinagoga, spazio silente e contemplativo inondato di luce mediterranea: il tetto è del tutto mancante ed entrandovi si ha la sensazione di affacciarsi su un antico tempio aperto verso le divinità celesti.

Le tracce della cultura ebraica restano nei *miqwè*, gli antichi bagni di purificazione: il meglio conservato giace a 18 metri di profondità all'interno di una abitazione privata in via Alagona 52, ove sono ancora visibili le vasche in cui, in una continua oscillazione tra impurità e fertilità, si dovevano immergere le donne sette giorni dopo la fine del ciclo mestruale per potersi incontrare nuovamente con i loro uomini. Raggiungiamo la quieta piazzetta di San Filippo, su cui sonnecchiano case con finestre ombreggiate da stuoie e tende a strisce. Il lato a Est è occupato dalla semplice facciata neoclassica della Chiesa di San Filippo Apostolo, che si rivela un altro insospettabile punto di discesa verso la città segreta: un giovane prete ci apre la botola di legno all'inizio della navata ed ecco una scala di pietra sconnessa che ci conduce nuovamente nel cuore calcareo di Siracusa, popolato di ipogei paleocristiani, ricoveri bellici, bagni ebraici e acquedotti greci.

Quando torniamo alla luce tra i vicoli c'è già profumo di cucinato. Oggi si onora la tradizione siciliana del riposo pomeridiano: ritorniamo al mercato per goderci la frittura di calamari e gamberi da Oz & Cappuccio, giusto di fronte a casa, quindi saliamo e ci accomodiamo sul balcone sorseggiando un caffè, contemplando il graduale rallentare delle pulsazioni del mercato alla fine della sua giornata: i fruttivendoli che impilano le cassette, l'affievolirsi dei richiami dei pescivendoli, le verdure sparse sulla strada, le contrattazioni dell'ultim'ora, e poi i banchi che rientrano nelle botteghe, i tendoni che si chiudono, le serrande che si abbassano e i mezzi della nettezza urbana che puliscono e lavano le strade.

Alla vitalità della mattina segue la calma pomeridiana, mentre le ombre si allungano e una brezza soffia da Levante. Il mare si è fatto di un blu più profondo e compatto, e i pensieri si attenuano lasciando spazio al tempo sospeso della controra.



Pomeriggio. Imbocchiamo il dedalo di stradine oltre il tempio di Apollo in direzione Sud, proseguiamo su Via Roma tra negozi di souvenir, gelaterie e agenzie immobiliari e giungiamo a Piazza Minerva, a fianco al Duomo.

Al di sotto di Palazzo Vermexio sede del Comune cittadino, sono stati rinvenuti i resti dell'*Artemision*, il tempio dedicato ad Artemide, a cui si accede attraverso un riuscito padiglione progettato dall'architetto Vincenzo Latina, pensato come un monolite di calcare in cui un taglio centrale filtra la luce in modo sacrale e traguarda la colonna originale appartenuta all'*Athenaion*, inclusa nel fianco della chiesa, creando una forte connessione visiva e simbolica tra i due siti antichi. All'interno, come fosse un recinto sacro alla dea della caccia, il giardino di Artemide è uno spazio della memoria fatto di percorsi, dislivelli, setti in acciaio corten e vegetazione spontanea.

Ci incamminiamo poi verso la Galleria di Palazzo Bellomo, ricavata in un pregevole palazzo del XII secolo di epoca federiciana, dove è esposta la commovente *Annunciazione* di Antonello da Messina, come anche notevoli opere del pittore siracusano Mario Minniti (tra cui *Il Martirio di Santa Lucia*), che nel 1608 accolse l'amico Caravaggio, in fuga dalle carceri di Malta, procurandogli la commissione per il celebre *Seppellimento di Santa Lucia*. Questo capolavoro è finalmente tornato nella sua collocazione originaria presso la Chiesa di Santa Lucia al Sepolcro, fuori Ortigia. Ci andremo domani, ora è tempo di gustare sarde a beccafico e filetto di tonno alla trattoria La Foglia, tra pizzi, merletti e vecchio mobilio, mentre la luce taglia il vicolo e gli androni si abbuiano.

Nella notte il vento è cresciuto di forza, e quando apro gli scuri della camera da letto lo spicchio di mare tra i palazzi ribolle di un grigio verdastro e i tendoni del mercato si alzano come vele maestre. Attraversiamo il ponte Umbertino e raggiungiamo il negozio che noleggia bici elettriche, il nostro mezzo di spostamento sulla terraferma.

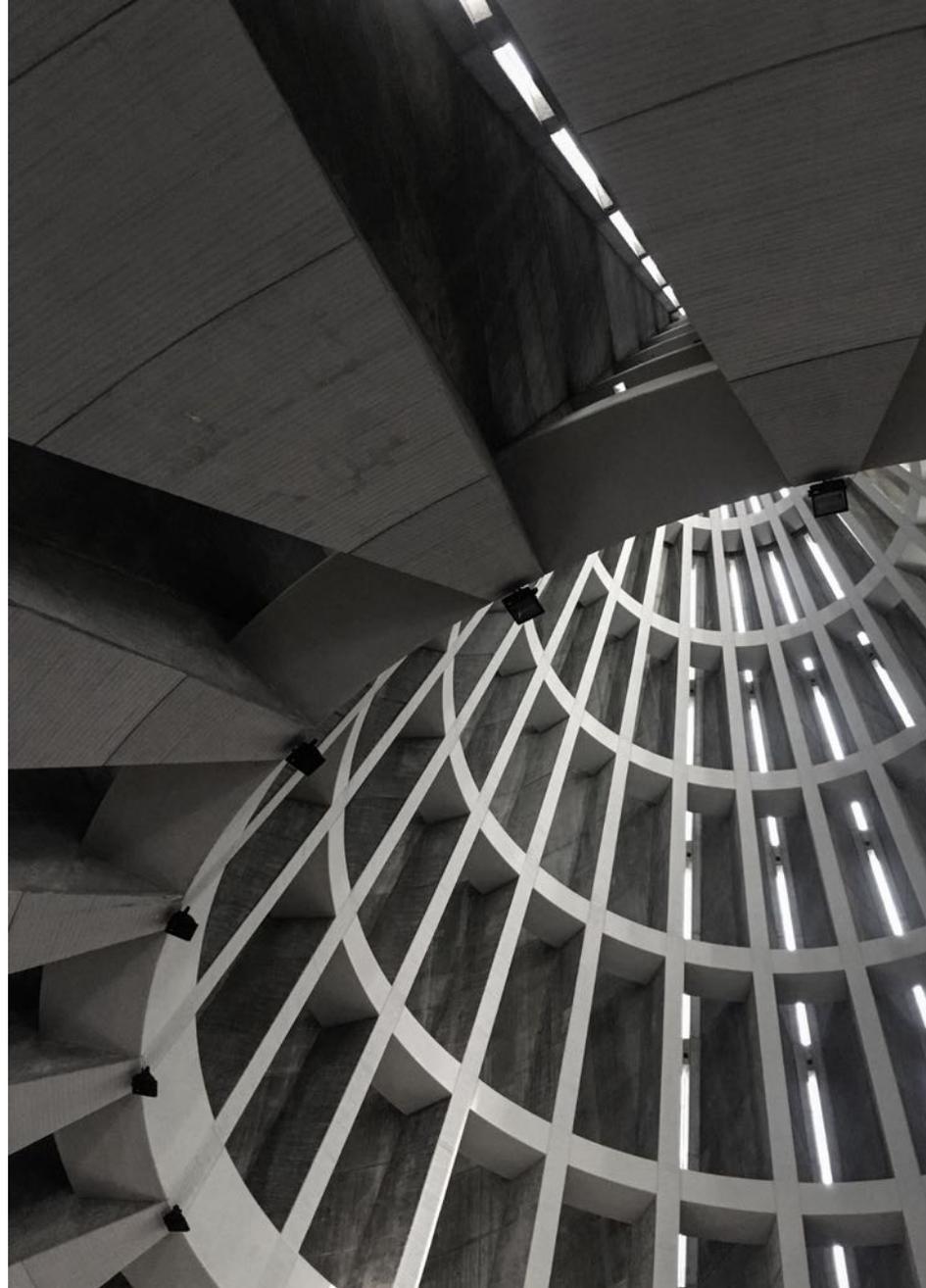
Pedaliamo verso la borgata Santa Lucia, una griglia di basse abitazioni di fine '800 che si affaccia sul Porto Piccolo. La Basilica di Santa Lucia al Sepolcro, edificata nel '600 su progetto del Vermexio, sorge su quello che la tradizione identifica con il luogo di martirio e sepoltura della Santa Patrona di Siracusa e custodisce la celebre tela di Caravaggio: il momento del seppellimento è colto con una impressionante modernità attraverso un vuoto fondale di luce caliginosa e crepuscolare che occupa gran parte dello spazio compositivo dominando drammaticamente sui personaggi raccolti intorno al corpo di Lucia. La Basilica è il punto di arrivo della processione che il 13 dicembre esce dal Duomo sorreggendo il simulacro della Santa attraverso tutta Ortigia al grido di *Sarusaana è!* (è *Siracusana*), rinnovando il reclamo per un doppio torto subito: nel 1039 il generale Maniace trafugò infatti il corpo di Lucia portandolo a Costantinopoli in dono all'imperatore (a riprova di essere riuscito a sottrarre la città agli Arabi) e in seguito, durante la quarta crociata, i Veneziani lo sottrassero nuovamente conducendolo nella città lagunare, dove ancora oggi giace all'interno della Chiesa di San Geremia.

Fu in una umile casa di questa borgata che, nella tarda estate del '53, venne vista miracolosamente lacrimare una icona della Vergine, che oggi è custodita nel Santuario della Madonna delle Lacrime, eretto su progetto degli architetti francesi Michel Andruault e Pierre Parat. Mentre ci spostiamo attraverso la città il suo cono finestrato di cemento armato, alto 100 metri, spicca come un faro scorgendosi da ogni dove.



Siracusa, Teatro Arabico, 28.4.19 ore 16





Tra palazzi anonimi ecco emergere la luminosa geometria calcarea della chiesa di San Giovanni alle Catacombe, luogo caro ai viaggiatori dei secoli passati. Di antichissima origine, è un connubio di elementi normanni e ricostruzioni settecentesche successive al sisma di fine '600. Entrati nel suo mistico perimetro, ritorniamo agli albori della cristianità discendendo in un complesso di catacombe scavate tra il IV e il V secolo d.C. lungo la dorsale di un antico acquedotto di età classica, seconde per dimensione solo a quelle di Roma. Tra loculi e tombe, sopravvivono tracce di originarie decorazioni policrome, iscrizioni di nomi femminili, raffigurazioni di pavoni simboli di immortalità e di vascelli a forma di pesce evocanti le anime che attraversano il mare della vita.

Il sole è ancora alto quando arriviamo al Parco archeologico della Neapolis, grande libro aperto sulla storia greco-romana di Siracusa: la bellezza ereditata dagli antichi è purtroppo assediata dalla macchia grigia della città moderna, un grumo disordinato di cemento cresciuto senza alberi, senza regole e senza rispetto per la sua storia.

In un Eden segreto di agrumi, fichi e arbusti mediterranei si celano le latomie, grandi cavità intagliate nella roccia da cui un tempo si estraevano le pietre da costruzione e che furono poi usate come carceri. La più conosciuta è l'orecchio di Dinisio, dall'acustica sorprendente, e si dice che a chiamarla così fu lo stesso Caravaggio che si ispirò alla leggenda secondo cui il tiranno Dionisio usasse ascoltarvi in segreto i prigionieri, perennemente terrorizzato da possibili ribellioni.

Superati il grande anfiteatro di età romana e la monumentale ara di Ierone, si svela infine il teatro greco, scavato nel V secolo a.C. direttamente nella pietra bianca, in posizione dominante sulla costa: tra maggio e giugno, al tramonto, vi si tengono le coinvolgenti rappresentazioni classiche a cura di INDA Istituto Nazionale del Dramma Antico, inaugurate nel lontano 1914 con l'Agamennone di Eschilo e le scenografie dell'artista Duilio Cambellotti.



Seguiamo il filo delle poderose mura dionigiane (che con i loro 20 km sono le più lunghe del mondo antico) fino al promontorio ventoso dell'Epipoli ove svetta il Castello di Eurialo, la più estesa architettura militare di epoca ellenica del Mediterraneo.

A fare da muta sentinella restano rovine di fortificazioni attraversate da una trama di gallerie, fossati e camminamenti in cui vagare rievocando quel tempo glorioso in cui Siracusa fu la più potente colonia greca di Sicilia.

Ritornare sull'isola dà come un senso di protezione. Il mare schiaffeggia la banchina e il vento porta con sé odori di frittura e di alghe. Ci rifugiamo alla Kantunera, a due passi da casa, scordando la stanchezza con un calice di Grecanico, una caponata di mare e un polpo grigliato cucinati dal creativo Danilo Miceli.

La notte prima della partenza lo scirocco si è rafforzato e fa mulinello dei ragionamenti e delle suggestioni. L'indomani il mercato è un avamposto contro gli elementi, le luci pendolano nervosamente e i compratori sono rari. Ci assicuriamo al balcone per assorbire parte di quell'energia e portarla con noi. Chiudiamo la porta, scendiamo in strada e raggiungiamo il bastione di Forte San Giovannello urtato dalle onde. Il cielo incombe, l'aria è densa di umidità elettrica e il mare si è fatto di piombo, spruzza e rumoreggia sovrastando ogni altro suono. Ripieghiamo verso la Drogheria Drago all'angolo di casa, per uno spuntino di pesce fresco tra vasi di spezie e aromi. Infine, come nel mito di Euridice, senza volgerci indietro ci incamminiamo fuori dall'isola lungo Corso Umberto I, tra due file di palazzi umbertini e il rosa degli alberi d'oleandro, diretti al capolinea polveroso dove un autobus da Catania solo pochi giorni fa ci aveva depositato.

Mentre prendiamo commiato da Siracusa, riverberano in me le Metamorfosi di Ovidio:

Mi chiamo Aretusa e sono greca, straniera in questa terra che oggi mi è più cara di qualsiasi altra. In Acaia ero una delle ninfe di Artemide, quando amavo correre tra i boschi ed ero giovane e bella, sebbene questo, più che darmi piacere, mi fece arrossire.

